

Alessandro Gioiello: Pensiero non mio e neanche tuo

Di Maria Vittoria Pinotti

Quando per la prima volta si approccia allo studio di un pittore sono diversi gli aspetti che possono rivelarsi, primo fra tutti rientra l'approfondimento del cammino della sua ricerca, quindi la conoscenza diretta delle opere e la scoperta degli spazi del suo studio. Eppure, talvolta accade qualcosa di inaspettato che sembra anticipare gli sviluppi di un percorso evolutivo apparentemente incerto, ma destinato a trovare il suo naturale compimento, colmando l'attesa e le riflessioni che ne derivano. Così, relazionandomi più volte con Alessandro Gioiello riguardo ad alcuni temi suoi lavori, ho compreso quanto sia necessario lasciare irrisolti alcuni aspetti, permettendo alla pittura stessa di interrogarsi sulle proprie necessità e motivazioni. Perciò la questione va oltre il semplice ascolto delle parole, si tratta piuttosto di un'intima lettura di pensieri che emergono sulla tela come una fioritura a volte languida se non vigorosa.

Ricordo bene come poco dopo una delle nostre conversazioni, Alessandro Gioiello condivise con me un insieme di note raccolte sotto il nome *Pensieri Sparsi* e nessuno di noi lì per lì avrebbe immaginato che sarebbe diventato il titolo di questa mostra. Il foglio raccoglieva diversi appunti, brevi annotazioni di poche righe che lasciavano presagire una profonda vocazione alle più intime e personali riflessioni. Proprio in quella circostanza capii che quei *pensieri* erano figli di una percezione perturbata e appena increspata dal lento fluire di sensazioni, tutte rivolte verso una piccola e privata raccolta di oggetti presenti nel suo studio di Racconigi. Vasi, bicchieri, mazzi di fiori, conchiglie, scarpe, T-shirt, scorci di pareti, tante piccole tracce di un pensiero molto più complesso, la cui semplicità e ordinarietà non deve affatto ingannarci. È certo che Gioiello lavori su ciò che Carlo Carrà aveva chiamato "le cose ordinarie" e su quanto il filosofo Martin Heidegger e lo storico dell'arte Meyer Schapiro, avevano discusso a proposito dei significati sulle scarpe che Vincent van Gogh dipinse in più versioni. Tuttavia sarebbe troppo superficiale riconoscere in queste opere una componente trascendentale, simbolica o metafisica, perché non c'è realtà più oggettiva e nuda di quest'ultima traccia. Eppure, ripercorrendo quanto si è detto, ogni opera riflette la propensione del tutto naturale, da parte di Alessandro Gioiello, di far vivere e coesistere gli oggetti nell'ambiente della tela, come se la loro semplice presenza sia sintomo di uno spazio concreto e denso di impressioni.

Per questo motivo ho immaginato giorni e lunghissime ore di intimità, quasi di confessione e misterioso dibattito del pittore nel suo studio, non tanto con gli oggetti rappresentati, quanto con sé stesso, nel suo più profondo introiettarsi, perché sebbene dipinga cose semplici e comuni, prima di tutto le *preferisce* tra le tante possibili. Si tratta di scelte meditative che alcune volte presuppongono anche un lavoro di combinazione, affinché le cose non solo si *incontrino*, ma piuttosto si *raccontino*. Perciò i mazzi composti da fiori con steli teneri e duri, così labili e sottili, talvolta aperti ed esplosi, come se fossero gonfi, oppure sfiorati da una ventata leggera rimangono aperti e senza perimetri fissi. Molte volte lo sfondo si confonde con il primo piano per l'uso di pennellate a misura di tono, la cui luce rende il senso di un'ombra morbida appena liquefatta, dall'impronta carezzevole e radente. Perciò *Pensieri Sparsi* rappresenta innanzitutto la costruzione di un

percorso sulla luce, a tratti soffice, decifrabile in ogni millimetro, calda e limpida per metodo e intensità nei suoi vividi brillii, ed è proprio questa dialettica, così forte tale da annullare sostanze e volumi, a permettere alle figure di portare con sé anche il tempo della loro emersione. Eppure i fiori di Gioiello sono *sensitivi* piuttosto che *naturalistici*, viluppi vegetali, grovigli vigorosi e impetuosi, incuranti di buone forme, raccontano qualcosa su una scioltezza di esecuzione rivelante un pittore dalla sensibilità a fior di pelle.

A questo punto una questione: cosa accadrebbe se ogni oggetto che riposa silenziosamente nella tela venisse estraniato dal contesto in cui si trova? E se ciò accadesse, riusciremmo a misurare quanto il piccolo, caldo mondo in cui questi oggetti vivono, rimarrebbe denudato e privo della sua poesia originaria? Ed è qui che si scopre che pittura e poesia talvolta coincidono e questo incontro nelle tele di Alessandro Gioiello permette ai soggetti di non combaciare con ciò che in realtà si vede, quanto piuttosto con ciò che si pensa. Pertanto la poesia in questo caso sembra una questione di *distanza* rispetto al proprio modello, la scelta di un passo da percorrere, un rischioso tratto fra la sua verità e la realtà del quadro. Nell'intermezzo che si delinea risiede tutta la frazione di tempo in cui il pittore resta solo nel suo studio intento ad acquisire la consapevolezza di come il senso poetico di un oggetto risieda nel coglierne la semplicità, senza eccessivi infingimenti né dannose costruzioni. In questo modo viene affrontata una questione primaria per la pittura stessa, ovvero se l'artista riesca a esprimere non tanto il rapporto rispetto alla condizione fisica del vedere quanto il senso di docile attesa meditativa che precede tutto ciò. Avviene che, proprio come in una poesia, l'opera rimane in bilico in un alone di silenzio, in quanto non esprime solo ciò che dice, ma anche il fatto che lo stia rappresentando con la potenza e l'impotenza di riuscirci, così ad ogni oggetto corrisponde un preciso flusso di pensieri, una pura equilibrata alchimia tale da misurare spazi e forme.

Credo infatti che Alessandro Gioiello compia un'operazione simile a quella di un poeta, che sospende, ritma, soppesa silenzi e pause, accostando e unendo le strofe di una composizione in versi. Ed è naturale che ogni opera preveda un calibrato bilanciamento, un peso visivo modulato su pochi toni e per questa ragione non sono rimasta affatto colpita quando nella lettura dei *Pensieri Sparsi*, Gioiello abbia affermato come "le opere che mi piacciono di più, sono quelle che mi fanno immaginare di poterne mangiare il colore." Proprio come nei movimenti di una pedina su una scacchiera, il pittore modula l'impasto dei colori, variandoli dai grigi azzurrati alle gamme più chiare delle terre e dei rosa, con bianchi farinosi, ciprie rosate, nocciola e biscotto, per lasciar cadere una luce polverosa che li sfiora e ne illumina solo alcuni punti definiti. Ecco perché l'oggetto si trasforma attraverso l'immaginazione non come riflesso incondizionato o risposta automatica e istantanea alla realtà, bensì come atto di acuto discernimento, che ne svela la natura più elementare. Paradossalmente, in pittura l'immaginazione non serve a evadere il reale, ma a entrarvi più a fondo: non ci interessa quanto una immagine sia veridica, bensì è di maggiore interesse capire come ci conduca verso un nuovo orientamento di visione delle cose. Così mi piace immaginare che i *Pensieri Sparsi* di Gioiello alla fine non siano soltanto più i suoi, né del tutto i nostri, quanto piuttosto una sorta di piccolo rifugio privato, uno spazio fisico condiviso, certamente mai chiuso.